

# Il Sessantotto cattolico

Alessandro Parola

Anche nella ricorrenza del quarantennale il Sessantotto cattolico non ha avuto una sorte storica molto diversa da quelli cosiddetti laici: ha continuato a essere più evocato, nel bene e nel male, che sottoposto a un adeguato sforzo di storicizzazione.

Il tema richiede una distinzione preliminare tra analisi storiografica e letture dei significati e dei valori morali e religiosi, non solo culturali e politici, di cui il movimento del Sessantotto si fece carico. Di questi significati si discute ancora e le controversie interpretative sono di fatto più che attuali. Per questo lo sforzo di comprensione e chiarificazione è necessario, in una misura più pacata e matura di quella abbastanza confusa che all'epoca dei fatti si verificò, essendo segnata in larga misura dai conflitti istituzionali e dalla frettolosa assimilazione del movimento della contestazione ecclesiale all'anarchismo e perfino al mito anti-autoritario e rivoluzionario.

Di fronte all'ondata del Sessantotto la Chiesa cattolica si ritrovò anch'essa spiazzata e disorientata. E forse si scoprì meno grande e potente di quel che presumeva di essere. Le chiese europee, appena riconosciuta nel concilio Vaticano II una faticosissima libertà religiosa<sup>1</sup>, si ritrovarono ridimensionate nel loro dominio, sia per la crisi delle pratiche culturali e delle vocazioni, sia per l'affermazione dirompente delle teologie della liberazione di matrice latino-americana<sup>2</sup>.

Dunque il Sessantotto è stato, per le chiese e per la fede in generale, un paradigma simbolico, se non una cesura. E non solo in termini sociologici, ma anzitutto teologici. Si potrebbe forse parlare addirittura di una teologia del Sessantotto.

Una volta sgombrato il campo da rappresentazioni impressionistiche o

---

<sup>1</sup> S. Scatena, *La fatica della libertà*, Fazi, Bologna, 2003

<sup>2</sup> G. Gutierrez scrive la sua *Teologia della liberazione* proprio nel 1968. Nell'agosto di quell'anno, poi, vi fu a Medellín la conferenza dell'episcopato latinoamericano, aperta a Bogotá da Paolo VI in persona, il quale autorizzerà poi la pubblicazione dei documenti episcopali dell'assemblea senza imporre filtri o supervisioni romane, caso piuttosto raro se non addirittura unico. A Medellín si affermò perentoriamente che il futuro della Chiesa sono i poveri, perché è nella loro condizione di marginalità che l'annuncio cristiano si dimostra più autenticamente libero. Sulla conferenza del Sessantotto ha offerto un'ampia ricostruzione, con dovizia di dettagli e intelligenza d'insieme, S. Scatena, *In populo pauperum. La Chiesa latinoamericana dal concilio a Medellín (1962-1968)*, Fazi, Bologna, 2008.

polemiche, si tratta allora di gettare un colpo di sonda negli strati profondi di quella storia di rivolta antiautoritaria e di raggiungere le fonti per metterci nella condizione migliore per una meno approssimativa comprensione. E ciò in un approccio libero da nostalgie involutive e da *amarcord* autobiografici; anzi cercando un vaglio critico – la passione fredda – che è forse lo strumento cognitivo più fecondo per i viaggi della memoria.

Sul Sessantotto ci si è divisi e ci si continua a dividere. C'è chi sostiene che il Concilio abbia fatto nascere direttamente il Sessantotto, rimuovendo certe solidità dogmatiche o liturgiche tradizionali della Chiesa e di fatto scoprendo il vaso di Pandora della contestazione. Altri affermano invece che il Sessantotto non è imputabile al Concilio, quanto piuttosto alla sua mancata realizzazione. Il «lungo autunno» del Sessantotto cattolico si ridurrebbe a questa scarna dialettica<sup>3</sup>.

Ma accanto alle testimonianze e alle riletture, cominciano ad emergere anche nuovi documenti inediti, che una decantazione storica permette di inquadrare meglio, nel loro significato originale, arricchendo il panorama documentario che già si era caratterizzato per una mole consistente di raccolte e antologie coeve a quegli eventi<sup>4</sup>. È il caso degli *Inediti e rari* di Paolo VI, una serie di appunti sulla contestazione pubblicati sul bollettino dell'Istituto Paolo VI di Brescia con un commento del teologo Pierangelo Sequeri<sup>5</sup>. Pur nella loro frammentarietà di note redatte in vista della preparazione di una serie di interventi databili nel settembre 1968, le espressioni fissate da Paolo VI sono indicative della considerazione e del timore suscitati dall'irrompere della contestazione nella Chiesa. Il papa mostra di percepire la contestazione giovanile come effetto dirompente più che come rigetto critico dell'annunciata società del benessere. Anche se non nega una fame reale di una qualità più genuina dell'umano, Montini coglie nel ribollimento giovanile un groviglio di denuncia della coazione al consumismo e di richiesta di autorizzazione al godimento a briglie sciolte. L'orientamento antiautoritario rappresentava ai suoi occhi il collante di una richiesta di libertà che riuniva elementi critici eterogenei e anche contrapposti fra loro. Quanto alla Chiesa, in questi appunti il papa osservava che «la “contestazione” di casa nostra» procede «per slogan: polemica non sull'autorità, ma sull'uso dell'autorità; avversione non al Papa, ma alla Curia Romana; critica alla Chiesa “giuridica, istituzionale, burocratica, centralizzata [...]”, non a quella pastorale, della carità; non alla “fede”, ma alle formole della fede; non alla

---

<sup>3</sup> Il riferimento è al libro del giornalista R. Beretta, *Il lungo autunno. Contro storia del Sessantotto cattolico*, Milano, 1998, da cui prende spunto, perché ne ripropone sostanzialmente i documenti pur dandone una lettura complessiva diversa, il recente libro *Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici*, Casale Monferrato (AL), 2008.

<sup>4</sup> Si vedano in particolare l'ancora utile libro di C. Falconi, *La contestazione nella Chiesa. Storia e documenti del movimento cattolico antiautoritario in Italia e nel mondo*, Milano, 1969; la monografia di N. Fabro, *I cattolici e la contestazione in Italia*, Fossano (CN), 1970; il volume collettivo a cura di A. Nesti, *L'altra Chiesa in Italia*, Milano, 1970.

<sup>5</sup> Cfr. *Istituto Paolo VI. Centro internazionale di studi e documentazione promosso dall'opera per l'educazione cristiana di Brescia*, Notiziario n. 54, dicembre 2007, pp. 6-21.

Chiesa “povera e serva”, ma a quella che esiste in realtà; collegialità, ma [...] decentrata (cioè – notare l’ironia (nda) – il Papa deve essere condizionato dalla Collegialità; non viceversa); primato o [...] “ultimato”? nel servizio, sì, nell’ufficio, no».

Tuttavia anche il papa, per il quale il Sessantotto fu un anno difficilissimo (basti evocare l’*Humanae vitae*, che per Montini aveva rivelato quanto criptosoggettivismo si annidasse nella sua Chiesa), ammette in questo promemoria rivelatore che la Chiesa può beneficiare della contestazione insorgente anche al suo interno (cosa che non era affatto condivisa universalmente): ci vuole una Chiesa a suo avviso «povera, umile, spoglia di ogni inutile fasto», una Chiesa al «servizio, fraterna, libera da vincoli temporali». «Questa disposizione di spirito nella comunità ecclesiale», sostiene il papa, «può facilitare l’assunzione di caratteri più evangelici, quando invece la tradizione e il gusto della gente la rendevano difficile». Ma senza alcuna concessione agli aspetti inaccettabili della contestazione, come la mistica del comunitarismo spontaneistico e sentimentale, che si compiace di associarsi alla condizione del cristianesimo primitivo, nel momento stesso in cui perde il senso del legame con la «grande Chiesa» e dunque con l’autentica disciplina della comunione cattolica universale. Oppure la critica dell’autorità, che si vuole semplicemente silente o puramente consenziente. Paolo VI teme in particolare che la contestazione si spinga a «reinventare» il cristianesimo, mettendo a repentaglio l’appartenenza ecclesiale. Gli effetti corrosivi e paralizzanti dei gesti provocatori (gli scontri in Università Cattolica, i controquaresimali di Trento, l’occupazione della cattedrale di Parma, l’esplosione del caso dell’Isolotto...) arrivano a prefigurare il pericolo di un’eresia o di uno scisma, a cui papa Montini decide di rispondere con gesti ieratici: l’annuncio del ritrovamento delle reliquie di San Pietro, funzionale alla conferma del primato petrino, e la proclamazione di una nuova *professio fidei*, un impegnativo Credo riscritto e ampliato per contrastare la tendenza a selezionare le verità dei dogmi cattolici. Misure che ribadivano un certo modo di intendere l’autorità e che si potevano comprendere solo a partire dalle ansie e dai timori che attanagliavano il papa, sul piano politico oltre che religioso, già ben prima del fatidico Sessantotto.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi di come il Sessantotto non poté esser certo percepito, sul fronte ecclesiale, come un fulmine repentino in un contesto di calma apparente. La manifestazione di certi fenomeni è da mettere in relazione con un movimento di lunga durata: l’inizio è nel secondo dopoguerra, coi primi segnali di dissenso e l’emergere di un’esigenza di rinnovamento, che fecero avanzare la domanda di un recupero del primato dello spirituale nella missione della Chiesa, incrinando l’apparente monolitismo trionfalista e la politicizzazione della Chiesa di Pio XII. Un movimento carsico che pervenne a fase matura con il Vaticano II e alle cui radici stavano sensibilità spirituali, bibliche e teologiche che nella prima metà del Novecento si erano diffuse, perlopiù fuori Italia, resistendo alle misure repressive della curia romana. Ciò che era stato connotato come dissenso venne in qualche caso “istituzionalizzato” grazie al Concilio, non con forzature ideologiche, ma

all'interno di una visione di apertura e disponibilità alla maturazione della Chiesa, nella fedeltà a se stessa e, soprattutto, al Vangelo.

Ma con il Sessantotto il modello di riforma del Vaticano II sembrò invecchiare precocemente, per via dell'eccezionale ondata di accelerazione storica che investì, oltre alla società, le convinzioni culturali regnanti, ovvero il sottosuolo umano e sociale dei credenti. Basti ricordare che, alla fine del '67, si contavano già oltre mille gruppi spontanei in Italia; movimenti religiosi e settori delle chiese partecipavano, negli Usa e altrove, alle lotte pacifiste contro la guerra in Vietnam e alle battaglie contro le discriminazioni e per i diritti civili.

Al di là dunque delle disamine e dei tentativi di bilanci, evitando la tentazione di affidarsi a una storia che giudica o che assolve<sup>6</sup>, pare utile accostarsi al Sessantotto cattolico selezionando le fonti e le testimonianze che ce ne trasmettono una memoria depurata e matura.

A distanza di 40 anni è possibile tentare di capire meglio l'intreccio sia delle contestazioni e delle utopie, sia delle ingenuità e dei paradossi, che attraversò gli animi di una generazione, segnata nei suoi chiaroscuri da eccessi e contraddizioni non meno che da idealità.

Guardare i vari Sessantotto con disincanto e onestà significa cogliere le sensazioni che si rivelarono alla base di movimenti articolati, percepiti come *humus* diffuso e aria contagiosa. A cui seguirono poi i venti gelidi degli ideologismi, delle violenze, dei sovvertimenti. Ma il clima iniziale era quello di una voglia di cambiamento, di girare pagina, di svecchiare sistemi e apparati che mostravano le loro anchilosi. Nelle attese dei cattolici il Sessantotto poteva inverare il Concilio, rigenerando profondamente la Chiesa. Il richiamo giovanneo ai «segni dei tempi», la *Populorum progressio* di Paolo VI, le figure scomodanti come don Mazzolari, don Milani, Dossetti, La Pira, Lazzati, i cardinali Lercaro e Pellegrino: nel cuore del cristianesimo italiano non mancavano elementi di innovazione dell'autocoscienza ecclesiale. Ma a questo «movimento» seguirono filoni circoscritti di dissenso, che ebbero tra le altre manifestazioni più eclatanti numerosi episodi di abbandoni di preti del ministero, di seminari in subbuglio, di percorsi di base talora sbilanciati e laceranti. Al punto che un cattolico a modo suo come Pietro Scoppola ha concluso, nel suo testamento spirituale: «La contestazione, che abbiamo tutti conosciuto negli anni del post-Concilio, non ha aiutato il consolidamento delle novità portate dal Concilio. Dico adesso, ripensando a quegli anni, che la contestazione non aiuta»<sup>7</sup>.

Il «nuovo» fu un parto doloroso, insomma. Le figure profetiche di quel tempo, però, indicarono come elementi positivi la spinta a cercare autenticità, a voler esser protagonisti, a non patire autoritarismi di alcun tipo, a ripartire dalla forza dirompente del Vangelo.

In seguito l'esperienza cristiana ha trovato suoi itinerari meno da avamposti,

---

<sup>6</sup> Il riferimento è all'interessante confronto tra il filosofo Odo Marquard e lo storico Alberto Melloni, nel libro *La storia che giudica, la storia che assolve*, Roma-Bari, 2008.

<sup>7</sup> P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Brescia, 2008, p. 62.

più avviluppata e magari ingessata. Altre divennero le sfide da affrontare, nell'indifferenza, nella secolarizzazione, nel *pot-pourri* interreligioso. E forse si perse via via un po' di smalto.